

**MICHELE VISCARDI**

Napoli, 8 Maggio 2008

### **Cominciamo da te e dalla tua famiglia...**

Sono nato nel 1939, figlio unico di una famiglia laboriosa ma povera.

Mia madre era casalinga ma anche sarta e aveva avuto in dote una macchina da cucire Singer a pedali, che ancora oggi custodisco come cimelio di famiglia. Con la sua attività partecipava ad arrotondare il modesto reddito familiare.

Papà invece, dopo vari tentativi di uscire dalla condizione di coadiuvante dell'attività paterna, riuscì a mettersi in proprio ereditando l'attività del nonno, mastro bottaio con qualche presunzione da falegname.

Formalmente sono nato a Napoli, ma di fatto ho sempre vissuto in una cittadina a nord di Napoli: Afragola, ove sono vissuto per quasi cinquant'anni e da una ventina d'anni mi sono trasferito in città.

La mia infanzia e adolescenza sono state fortemente influenzate dai valori di una famiglia cattolica. Ricordo con dolce nostalgia i rosari recitati seduti intorno al braciere, che all'epoca rappresentava il modo più diffuso per riscaldare le case, o davanti al focolare. Da bambino ho frequentato il Santuario di Sant'Antonio di Padova e l'annesso Convento dei francescani, che hanno sempre svolto un ruolo di riferimento per la comunità afragolese e dei comuni limitrofi. Un ruolo importante che tuttora svolge in particolare nell'area a Nord di Napoli. Nell'immediato dopoguerra aveva svolto il ruolo di vero cenacolo per la comunità afragolese.

Da questa esperienza in particolare ho tratto i migliori insegnamenti nella formazione personale ed ho respirato la religiosità francescana sotto la guida di Zia Luisa, fervente terziaria francescana. I primi due anni delle elementari alla scuola delle francescane di San Giuseppe, e poi alla scuola pubblica. Ho frequentato l'unica scuola media disponibile ad Afragola, gestita dai Padri Missionari dei Sacri Cuori. Risale a quell'epoca la mia prima esperienza nell'Azione cattolica (Giac). Insomma, sono cresciuto in un ambiente fortemente connotato dalla pratica religiosa, a cominciare dalla mia famiglia.

### **Quale è stata la tua formazione scolastica successiva?**

In estate le famiglie si preoccupavano di non tenere i bambini a far niente e per difenderli dalle tentazioni della strada li mettevano "o' mast'" – come si dice dalle nostre parti – cioè ad apprendere un mestiere. Anch'io ho fatto questa esperienza: per un'intera estate ho fatto l'apprendista presso un artigiano che riparava biciclette e per un'altra estate sono stato apprendista da un falegname che costruiva mobili; non era ancora molto diffusa la produzione industriale e la maggior parte erano di produzione artigianale. Questa seconda esperienza la vissi con molto entusiasmo, acquisendo manualità e mestiere che ho anche utilizzato in seguito: mi sono costruito i miei giocattoli, la mia scrivania, le riparazioni domestiche, ecc.

In famiglia andava maturando l'idea che dopo le medie avrei potuto frequentare un corso per infermieri. Vi era una tradizione in famiglia: le due sorelle di mamma erano infermiere. Invece poi per tutta un'estate si discusse se mandarmi alle superiori. Alla fine decisero di mandarmi all'Istituto tecnico commerciale per ragionieri "A. Diaz" a Napoli, anche perché un cugino che abitava a Napoli già lo frequentava da qualche anno.

E così iniziai la mia avventura in città, sottoponendomi come tutti i ragazzi di provincia a un faticoso pendolarismo, garantito da un tram di tre vagoni che collegava tutta l'area a nord di Napoli con la città. Per cinque anni ho attraversato tutta la parte più antica di Napoli percorrendo a piedi il Decumano superiore e quello inferiore che i napoletani chiamano "Spaccanapoli", avendo così modo di conoscere da vicino la realtà dei quartieri più popolari, con i monumenti e le chiese più belli della città. Quando si marinava la scuola si preferiva quasi sempre andare sul lungomare, a Mergellina, Posillipo quando non si andava al cinema o al Bosco di Capodimonte. Insomma, cose da ragazzi e ragazze di belle speranze.

### **La scuola, e poi il lavoro. Come è avvenuto questo difficile transito?**

Dopo il diploma, anche per ragioni obiettive, perché la famiglia faceva fatica a mantenermi agli studi, ho cercato subito un lavoro. Non era facile trovare lavoro e così nell'autunno del 1958 iniziai come produttore insieme ad un mio amico e, per cinque o sei mesi, piazzai tessere d'iscrizione alla Confartigianato a tanti barbieri, sarti, falegnami, fabbri, ecc., promettendo per un futuro prossimo il riconoscimento dell'assistenza sanitaria e previdenziale, di cui all'epoca fruivano solo i lavoratori dipendenti. Ho avuto anche una brevissima esperienza di produttore assicurativo di un grande gruppo nazionale. Nel giugno 1959 fui assunto da impiegato amministrativo dalla Saint Gobain per lo Stabilimento a Caserta ed ho conosciuto la fabbrica da dentro che, con le sue contraddizioni, ha certamente favorito il formarsi di una grande passione sociale e politica.

### **Hai accennato al clima religioso che regnava nell'ambiente nel quale sei cresciuto. Avrai anche fatto le tue esperienze nell'associazionismo cattolico...**

Sì, sin da piccolo: prima paggetto di Sant'Antonio e poi araldino francescano. Prima alla Giac e poi all' Azione cattolica di cui sono stato vicepresidente del Circolo parrocchiale. Ma poi, pur continuando ad avere contatti con varie organizzazioni cattoliche, prevalse in me l'impegno sociale e politico.

Siamo alla fine degli anni '50 ed avevo più volte rifiutato di aderire ad un partito attraverso il movimento giovanile; ero convinto che fosse necessario aver diritto al voto per poter esprimere con esso la propria opinione politica. Ma poi, entrato nella maggiore età (21 anni compiuti all'epoca) e conquistato il diritto al voto mi convinsi che occorreva partecipare al dibattito politico iscrivendosi ad un partito e nella primavera del 1961 scelsi di aderire alla Democrazia cristiana di cui era segretario politico Aldo Moro.

Quasi subito dopo mi capitò di partecipare ad un ciclo di 20 conferenze organizzate a livello di zona dalla Dc nazionale che si tennero per dieci settimane consecutive, il sabato sera e la domenica mattina. In questi incontri si parlava naturalmente di politica, economia, diritto, ideologie, ma anche di arte, cultura, attualità; dopo l'esposizione del relatore si svolgeva un dibattito e si ponevano ulteriori elementi di approfondimento cui seguiva una conclusione del relatore stesso. Tutti gli argomenti dei nostri incontri servivano a trasmettere in noi giovani una visione del mondo e della politica, ma anche e forse soprattutto a selezionare i giovani un po' più svegli, se ce n'erano. Dopo questo ciclo d'incontri, alcuni di noi che avevamo partecipato più attivamente alle conferenze fummo ammessi ad un corso di formazione politica che si

svolse nel mese di dicembre del 1961 presso il Centro studi della Dc alla Camilluccia di Roma, a conclusione del quale, poco prima di Natale, fummo ricevuti in udienza speciale dal Santo Padre Giovanni XXIII. Fu un percorso formativo molto intenso che ci impegnava in lezioni, riflessioni e dibattiti per l'intera giornata e risultò particolarmente stimolante per l'impegno politico.

Nei primi mesi del 1962, il delegato giovanile di Afragola, studente fuori corso, fu chiamato alla leva militare, e così si dovette eleggere uno nuovo. Tra i giovani dc afragolesi si era andata determinando una certa contrapposizione tra quelli che io chiamavo "figli del popolo" e che avevano potuto accedere agli studi superiori grazie al sacrificio delle loro famiglie, ed i "figli di famiglia" benestanti che in qualche modo erano stati sempre privilegiati per coprire ruoli dirigenti (all'epoca "le famiglie" contavano molto).

La scelta del nuovo delegato divenne l'occasione propizia per i "figli del popolo" per contrastare l'elezione di un giovane rappresentante "delle famiglie". Ci organizzammo e riuscimmo ad imporre per pochi voti di scarto la mia candidatura ed ebbe così inizio un più attivo impegno nella politica locale.

### **Intanto tu lavoravi in fabbrica, alla Saint Gobain. Non avevi ancora incontrato il sindacato?**

No, fino ad allora nessun rapporto. Questo può apparire un neo per la mia successiva esperienza sindacale, ma in qualche misura la dice lunga su quello che ho fatto dopo. Lo stabilimento di Caserta della Saint Gobain occupava 1.200 persone. Ero un impiegato dell'ufficio del personale, dove tra l'altro si liquidavano le paghe con l'ausilio di un centro meccanografico aziendale che ci obbligava ad utilizzare una ricca codificazione degli istituti contrattuali e della legislazione del lavoro per la liquidazione delle retribuzioni. Le operatrici del centro riportavano i vari codici sulle schede perforate che consentivano l'elaborazione dei dati che servivano anche alla contabilità industriale. All'ufficio del personale eravamo in prevalenza giovani ragionieri. Il capo dell'ufficio era laureato in legge e proveniva dall'Unione industriali di Caserta: una persona colta, molto civile ma dura, perché dure erano le fabbriche dell'epoca, con rapporti gerarchici e codici di comportamento assai rigidi, in forme oggi non immaginabili.

Mi presi una colite nel passaggio dalla scuola a quell'organizzazione così costrittiva della fabbrica.

Non c'era ancora la mensa e questo comportava un lungo intervallo che d'estate arrivava a due ore, durante le quali ho imparato a giocare a biliardo... era anche quello un modo per passare il tempo. Poi finalmente arrivò la mensa e restammo in fabbrica per tutto il giorno.

Per evitare il rapporto mensile degli errori, che il capo del centro meccanografico segnalava ai nostri capi locali, e le conseguenti rampogne, tra noi giovani concordammo di segnalarci gli eventuali errori rilevati nel percorso dei vari uffici costituendo tra noi una vera e propria rete di protezione, che per essere efficace comportò per tutti un maggior impegno nello studio del manuale di codificazione, per evitare il più possibile i richiami dei capi e dei dirigenti. Forse la motivazione iniziale non era delle più nobili, ma devo ammettere che per quella via ho cominciato a conoscere il contratto, la legislazione del lavoro, i problemi della rappresentanza, ecc.,

materie del tutto estranee alla formazione scolastica ricevuta. Anche per quella via cominciai ad avvicinarmi ai problemi del lavoro.

### **Come era presente il sindacato alla Saint Gobain?**

All'epoca c'erano le Commissioni interne. Preciso che la Saint Gobain era un'azienda del settore chimico, comparto del vetro. Ricordo che erano presenti tutte e tre le confederazioni, ma gli operai in buona sostanza erano rappresentati prevalentemente dalla Cgil e gli impiegati non eleggevano il proprio rappresentante.

### **Come era il tuo rapporto con gli operai?**

Ero molto ben voluto dagli operai, perché tendevo a porli verso di loro più in un rapporto di servizio che di controllo gerarchico (a quello pensavano i capi); cercavo di risolvere i loro problemi e anche di agevolare per quanto era nelle mie possibilità il ruolo dei membri della Commissione interna, che tuttavia continuavano a vederci – noi impiegati – sostanzialmente come rappresentanti del padrone.

### **Hai detto che la Cisl era presente, anche se minoritaria. Come la consideravi?**

A quell'epoca, devo essere sincero, non troppo bene. La rappresentanza Cisl, al di là dei fatti, veniva percepita non all'altezza dei problemi della fabbrica e perciò poco seguita dai lavoratori. La stessa Commissione interna appariva debole, composta da persone poco preparate. Non fui perciò tentato dall'impegno sindacale nella Cisl e men che mai nella Cgil che mi risultava troppo influenzata dal Partito comunista. Intervenne però un fatto nuovo che mi portò a superare la mia ritrosia all'impegno sindacale in fabbrica. Infatti arrivò in fabbrica un giovane impiegato, fratello di una corrispondente de "l'Unità", che alla prima occasione di rinnovo della Commissione interna, sollecitato dal partito e dalla Cgil, si candidò a rappresentare gli impiegati. All'epoca percepivo la realtà sindacale come fortemente dipendente dai partiti: in parte lo era effettivamente, e in parte rappresentava una forzatura interpretativa della realtà. Comunque si tennero le elezioni e fu eletto l'unico candidato, quello presentato dalla Cgil.

Che nell'azienda dove lavoravo, un comunista dovesse rappresentare gli impiegati e quindi anche me, non mi andava proprio giù. Non mi fidavo fin in fondo della Cisl, ma non potevo andare alla Cgil. Intanto venni a sapere dai colleghi dello stabilimento di Pisa che avevano costituito un sindacato autonomo degli impiegati. Mi feci mandare lo statuto e altri materiali di documentazione e organizzai anche a Caserta il sindacato autonomo, senza legami esterni. Organizzai subito la raccolta delle firme necessarie per far decadere il rappresentante degli impiegati della nostra Commissione interna. Ovviamente fui oggetto di attacchi durissimi, accusato persino di essere uno strumento in mano al padrone perché impiegato dell'ufficio del personale; ma non me ne preoccupai più di tanto e andai avanti. Si fecero le elezioni nuovamente, mi candidai e fui eletto. Dopo un'iniziale naturale diffidenza da parte degli altri rappresentanti sindacali riuscii ad essere in breve tempo anche per loro un punto di riferimento perché utilizzando anche la mia conoscenza cercammo di non perderci sulle questioni marginali per concentrare, viceversa, la nostra iniziativa sui problemi più importanti della fabbrica.

**C'è da immaginare che cambiasse qualcosa, e certo non in meglio, nei tuoi rapporti con la direzione aziendale. O tutto proseguì liscio?**

No, non proseguì liscio; al contrario, a un certo punto fui chiamato a rendere conto del mio operato nella Commissione interna. Ciò avvenne a seguito di un episodio del tutto marginale: per la mensa aziendale c'erano continue proteste, da parte degli operai e degli impiegati, per la cattiva qualità del cibo. Per corrispondere alle richieste di miglioramento avanzate dalla Commissione interna il capo del personale propose di affidare ad un rappresentante della stessa la supervisione della mensa, gestita da un fornitore esterno. Purtroppo, la Commissione interna, con il mio voto contrario, mi affidò questa rognà: si trattava di controllare tutte le provviste della mensa, la genuinità dei prodotti, le condizioni igienico sanitarie, l'utilizzo dei rifiuti, eccetera. L'azienda si mostrò contenta dell'incarico affidatomi. Da parte mia, dovendo rendere conto a tutti e non solo all'azienda, svolsi con puntiglio il ruolo assegnatomi e venivo considerato un vero rompiscatole dal gestore della mensa.

Dopo un paio di mesi presentai un rapporto dell'attività svolta che, sottolineando tutte le deficienze che giustificavano le lamentele dei commensali, evidenziava tutte le incongruenze registrate nell'attività del gestore rispetto a quanto previsto dal contratto di fornitura.

Consegnai al capo del personale, che era anche il mio capo ufficio, tale rapporto, dopo averlo sottoposto alla valutazione ed ai contributi di tutta la Commissione interna, forse deludendo le diverse aspettative del mio superiore e dell'azienda. Nessuno mi rimproverò apertamente per il comportamento avuto. Ma qualche giorno dopo mi fu chiesto dalla direzione se utilizzavo le informazioni aziendali di mia conoscenza per favorire l'azione della Commissione interna, lasciando presagire il trasferimento ad altro ufficio per incompatibilità tra i due ruoli che svolgevo in azienda.

**In mezzo a queste scaramucce, come si è sviluppato il tuo impegno sindacale vero e proprio? Ad esempio nelle vertenze aziendali...**

Intanto, grazie alle conoscenze e competenze che avevo sviluppato, ero stato affrancato dal lavoro di routine e svolgevo funzioni più impegnative. Mi venivano affidati anche studi di adeguamento dei piani retributivi, di organizzazione del lavoro, di tutela della salute per le persone esposte al rischio di malattie professionali sotto la direzione del medico di fabbrica, ecc. Ero sostanzialmente il vice capo ufficio. Mi fu chiesto di svolgere uno studio per la ridefinizione del premio di produzione, sulla base degli sviluppi produttivi previsti dai nuovi piani aziendali. Pensai che fosse un modo per neutralizzare la mia azione nella trattativa aziendale. Ritenni perciò opportuno, prima di avviare questo specifico lavoro, chiarire al mio capo ufficio che avrei utilizzato tutte le informazioni di cui sarei venuto a conoscenza per meglio supportare le richieste di rinnovo del premio di produzione avanzate dalla Commissione interna.

Probabilmente non diede credito alle mie dichiarazioni e mi chiese comunque di svolgere lo studio preliminare. Mi furono messe a disposizione tutte le informazioni necessarie. Mi risultò evidente che la produzione indicata nelle previsioni andava oltre ogni ottimistica aspettativa e mi appariva volutamente gonfiata solo per migliorare le aspettative salariali e renderle più appetibili ad una non accorta rappresentanza

sindacale. Queste considerazioni le tenni per me e completai lo studio sulla base delle indicazioni aziendali.

L'azienda, rappresentata in pompa magna dal direttore, dal direttore amministrativo, dal capo del personale e da altri membri della direzione avviò la trattativa con la Commissione interna illustrando le proprie previsioni produttive ed espose i contenuti della proposta aziendale evidenziando i miglioramenti salariali (più che apprezzabili) disponibili per i lavoratori e consegnò alla Commissione interna il dossier con tutti i dati che suffragavano l'esposizione aziendale.

I rappresentanti della Cgil contestarono tutta l'impostazione aziendale escludendo a priori ogni soluzione salariale legata all'incremento della produzione aziendale, mentre confidavano sugli altri rappresentanti sindacali per la conclusione di un accordo che appariva interessante. Un po' il gioco delle parti: i contestatori e i responsabili! Dopo gli interventi di maniera di altri mi limitai a prendere atto di tutto quanto esposto dall'azienda e invitai tutti gli altri a riservarci una risposta solo dopo un'attenta valutazione tutta interna all'azienda (non volevamo portare fuori la vertenza, all'Unione industriali con le organizzazioni sindacali) e chiesi perciò di rinviare ad altra data il prosieguo della trattativa. La richiesta di rinvio fu accettata a malincuore e vissuta come un'offesa alla credibilità dell'azienda.

Agli amici della Commissione interna esternai le mie considerazioni sui dati forniti dall'azienda e invitai a orientarci su una richiesta di incremento del premio più realistica, riferita però a una previsione più contenuta della produzione aziendale rispetto a quella certamente gonfiata dell'azienda, senza interporre aprioristica opposizione agli incrementi di produttività necessari alla competitività dei nostri prodotti sul mercato. Dopo alterne vicende di una lunga trattativa si pervenne ad un buon accordo in sede aziendale.

Poco dopo la conclusione della trattativa fui trasferito ad altro ufficio e accompagnarono la decisione spiegandomi che, avendo acquisito ormai una buona competenza nelle attività dell'ufficio personale, era utile ampliare la mia formazione negli altri campi dell'amministrazione: una nobile motivazione per punirmi. Scelsi di non oppormi, invocando le possibili tutele sindacali, ma di cogliere le opportunità che mi offriva la nuova situazione. Girai per vari uffici (magazzino generale, contabilità lavori, contabilità generale, ecc.) e dopo un paio d'anni fui richiamato al personale per essere impegnato in un gruppo di lavoro interdisciplinare per la nuova organizzazione dello stabilimento, che è stato per me un punto d'osservazione privilegiato della crisi industriale del 1963.

### **È l'anno della famosa "congiuntura", che segna la fine del "boom" economico.**

Sì, quella crisi colpì anche la Saint Gobain. La società organizzò subito un gruppo di lavoro fatto di tecnici della produzione, di tecnici della manutenzione, di esperti dell'amministrazione, dell'organizzazione e del personale. Tutto il gruppo di lavoro fu sottoposto per sei mesi a una formazione intensiva, che prevedeva anche la permanenza di una settimana presso i vari stabilimenti della società, per studiare i problemi di organizzazione aziendale, i metodi produttivi, i metodi di gestione, eccetera. Insieme agli altri del gruppo venivo fornito delle conoscenze ed esperienze necessarie per meglio comprendere le trasformazioni che attraversavano l'industria italiana e ricercare le soluzioni innovative in grado di migliorare la competitività aziendale.

### **Che fine fece poi la tua partecipazione nella Commissione interna?**

Dopo quello che era successo, alla scadenza del mandato, nonostante le numerose sollecitazioni dei colleghi a non mollare, decisi di non ricandidarmi, convinsi un altro collega a candidarsi e lo aiutai ad essere eletto al mio posto nella Commissione interna. Posi così fine alla mia breve esperienza di rappresentante sindacale in fabbrica. Continuavo intanto a fare politica e anche altre cose...

### **Per esempio?**

Studiavo, o almeno cercavo di farlo. Non era cosa facile all'epoca: per la verità non lo è stato mai abbinare lavoro e studio. Non esistevano ancora i permessi sindacali per i lavoratori studenti. Si utilizzavano le ferie per qualunque necessità legata agli studi, anche per sostenere i vari esami. Talvolta capitava che per varie ragioni saltava l'appello, non potevi sostenere l'esame nel giorno previsto e così bruciavi inutilmente i giorni di ferie.

Scoprii per caso che il collegio Vilfredo Pareto organizzava vari servizi per agevolare l'accesso all'Università di Torino dei lavoratori (curava le iscrizioni, procurava i testi e le dispense, prenotava gli esami, ecc.). A me parve un'ottima occasione per trasferirmi alla facoltà di Economia di Torino dove abitava una mia zia (vedova di un fratello di mamma) che mi avrebbe ospitato volentieri, riducendo così i costi aggiuntivi alle sole spese di viaggio. Fui attratto anche dal piano di studi che comprendeva alcuni insegnamenti nuovi per l'epoca (organizzazione, relazioni umane, ecc.), segnatamente più aziendalisti, che mi sarebbero tornati comodi perché utilizzabili da subito nella mia attività lavorativa. Dopo alcuni esami superati in due anni non riuscii a continuare gli studi perché mi feci avviluppare dall'attività politica locale.

### **Come si svolse questo impegno più strettamente politico, che – come hai detto – aveva finito per assorbire in modo privilegiato, almeno per un certo tempo, la tua attenzione?**

Con gli amici della prima battaglia per il rinnovamento riuscimmo ad allargare la base giovanile della Democrazia cristiana locale. Infatti organizzammo vari incontri e conferenze nei vari circoli ed associazioni cattoliche che si trasformavano in concrete occasioni di reclutamento dei ragazzi più bravi al Movimento giovanile Dc, di cui sono stato il delegato per tre anni. Tutti insieme rappresentavamo una novità che si imponeva all'attenzione della comunità con varie iniziative, compreso un giornalino, in ciclostile, che con i nostri scritti esprimeva una contestazione dello "status quo" ed alimentava una ricerca critica di un modo nuovo di fare politica.

### **Hai avuto rapporti con il giro fiorentino di Pistelli e della rivista "Politica"?**

Rapporti diretti no, leggevamo con assiduità il loro giornale e delle loro proposte ed esperienze discutevamo nel Direttivo e nelle assemblee. Eravamo chiaramente sulla stessa lunghezza d'onda.

Con l'avvicinarsi delle elezioni amministrative locali del novembre 1964 gli amici del Direttivo giovanile decisero di candidare un giovane al Consiglio comunale e indicarono

al Direttivo sezionale il mio nominativo, ritenendo che fossi l'unico a poter tentare l'avventura con qualche possibilità di successo.

Fui perciò quasi costretto a candidarmi alle elezioni amministrative. Facemmo tutti insieme un lavoro tremendo. Il Direttivo del Movimento giovanile si trasformò in un vero e proprio comitato elettorale che dettava legge sul da farsi. Innanzitutto pretese che partecipassi a tutti i comizi, ma per dire non solo quello che pensavo io ma quello che pensavamo insieme. Ci sosteneva l'idea che potevamo essere, rispetto al partito, un segno distintivo del modo di parlare alla gente. I miei compagni di viaggio arrivavano a pretendere prove di recitazione del testo in loro presenza, con tanto di registrazione e di controllo persino della dizione: qui l'inflessione è sbagliata, lì bisogna alzare il tono... insomma, cose da giovani.

Ero il più grande tra loro e non avevo ancora 25 anni. Ma ero anche quello che al mattino dopo doveva stare in fabbrica a Caserta alle otto del mattino. Non disponevo di tutto il tempo che avevano loro, per la maggior parte studenti, e accumulavo un sacco di sonno arretrato. Ma il comizio doveva essere opera collettiva, espressione "certificata" di una linea politica e culturale condivisa da tutto il gruppo dei giovani democristiani di Afragola. Come mi è capitato più volte nella vita, iniziando il mio cognome con la lettera V finii ultimo, con il numero 40, nella lista della Dc. Continuai regolarmente ad andare ogni mattina al lavoro. Tra l'incredulità generale risultai eletto consigliere comunale, grazie soprattutto al lavoro del comitato elettorale e dei rappresentanti di lista e degli scrutatori da me indicati per la Dc, che con grande capacità ed impegno contrastarono ogni possibilità di brogli nei seggi elettorali.

### **Nel frattempo come era la tua posizione in azienda?**

Siamo ormai verso la fine dell'anno 1964 e, come ho raccontato prima, trasferendomi dal mio posto di lavoro ero stato, in certo senso, punito per la mia autonomia, ma avevo deciso di volgere in positivo questa situazione utilizzando le nuove esperienze lavorative per allargare le mie conoscenze professionali. A svolgere il mio lavoro fu chiamato un giornalista assunto dalla redazione de "Il Tempo" di Caserta. Dopo circa un anno e mezzo, questo collega, pur bravo nel suo mestiere di giornalista, non riuscì a soddisfare le aspettative dell'azienda e forse anche per questo motivo, dopo aver girovagato in vari uffici, fui richiamato nuovamente all'ufficio del personale avendo, a dire dei capi, ampliato le mie conoscenze per potermi così reinserire con maggiore capacità. Nonostante questo riconoscimento, non ho mai avuto aumenti di merito, né gratifiche. L'esperienza in fabbrica, l'esperienza politica, gli studi seguiti, mi fecero maturare l'idea di dover cambiare azienda. Iniziai così, su mia richiesta, ad essere selezionato da varie aziende dell'area.

### **La Cisl, a quel punto, non è ancora entrata nella tua vita.**

No, non era ancora entrata. Un incontro, per altri motivi, con il segretario generale della Usp Cisl napoletana ne rappresentò l'occasione. Devo perciò raccontare la vicenda dalla quale mi si presentò questa involontaria opportunità.

Dopo pochi mesi dall'insediamento del Consiglio comunale di Afragola fui eletto vicepresidente del gruppo consiliare della Dc che aveva conquistato ben 23 dei 40 consiglieri comunali. Nonostante potessimo contare sulla maggioranza assoluta nel Consiglio comunale scegliemmo di aprire ai nostri alleati eleggendo sindaco l'avvocato



Giovanni Tremante, nostro capolista nella competizione elettorale, e dando vita ad una giunta di centrosinistra con la partecipazione di socialisti e socialdemocratici, che durò però solo due anni. Una nuova eterogenea maggioranza (“milazziana”) determinata da transfughi di vari partiti, compresa la Dc, diede vita a una nuova Giunta eleggendo sindaco un assessore democristiano della precedente Giunta.

In una riunione del Direttivo sezionale, molto importante per l'autonomia del partito dall'avventura scissionista di alcuni consiglieri e assessori democristiani, si sviluppò un duro scontro tra coloro – e io tra questi – che chiedevano una chiara e dura condanna con l'espulsione dal partito di tutti coloro che avevano appoggiato la nuova maggioranza e la messa all'opposizione della Democrazia cristiana, e altri che pensavano di dover solo prendere atto di quanto avvenuto e sostenere il nuovo sindaco e la sua Giunta, riducendo così il tutto a una vicenda interna del Partito.

In questa infuocata discussione il delegato dei Gad (Gruppi aziendali democristiani), che faceva parte di diritto del Direttivo sezionale, si schierò a favore dei transfughi. Il delegato dei Gad era il rappresentante sindacale della Cisl nel settore degli esattoriali. Questo fatto mi turbò molto perché la Cisl appariva partecipe di un'azione che aveva determinato la sconfitta della maggioranza di centro-sinistra per la quale mi ero tanto impegnato. Dopo il Direttivo che a maggioranza aveva espresso la condanna e l'espulsione dei transfughi democristiani, chiesi a nome del partito di parlare con il segretario generale della Cisl di Napoli, Mauro Ianniello.

Come ho già ricordato, all'epoca non esistevano ancora i permessi sindacali e molta attività sindacale si svolgeva anche il sabato pomeriggio e la domenica mattina (la settimana lavorativa era di 44 ore per gli impiegati e di 48 per gli operai). Riuscii ad avere udienza e una domenica mattina andai a incontrare il segretario generale della Cisl in compagnia di Adolfo Majello, all'epoca studente universitario poi avvocato, e Marco Corcione, oggi professore, avvocato. Dissi apertamente al capo della Cisl che ritenevo strano e grave che la Cisl autorizzasse un suo rappresentante a sostenere una giunta milazziana contro una giunta di centrosinistra e arrivai a chiedergli di richiamarlo affinché potesse rivedere la posizione assunta.

Insomma, ero andato a fare una scenata al Segretario generale della Cisl di Napoli per una questione strettamente partitica, negando così l'autonomia al sindacato. Un bel gesto di presunzione ed incoerenza culturale giovanile!

Il segretario ci ascoltò, si barcamenò come poté, disse che forse avevamo ragione, ma che si era fatto tardi e doveva andare allo stadio (era un grande tifoso del Napoli e non si perdeva una partita). Mentre ci congedava, ci chiese di rivederci la domenica successiva per poter completare la chiacchierata. Per non farla troppo lunga, Mauro Ianniello ci fece ritornare da lui ancora per tre o quattro domeniche per assicurarci che avrebbe detto il fatto suo al rappresentante dei Gad e ci sollecitò a partecipare ad un itinerario di formazione della Cisl, che sarebbe risultato interessante anche per noi impegnati in politica. Ci fece arrivare delle dispense dal Centro studi di Firenze, che i destinatari dovevano riassumere in propri elaborati da rinviare al Centro (era allora uno dei tanti modi per reclutare i nuovi quadri sindacali). Solo io e Adolfo Maiello mandammo i nostri elaborati al Centro, senza troppa convinzione ma solo per riconoscenza dell'attenzione e del tempo che ci aveva dedicato: era pur sempre il segretario generale Cisl, un capo sindacale vecchia maniera ma dotato di un certo carisma. Fummo chiamati entrambi dal segretario generale aggiunto della Cisl di Napoli, Mario Ciriaco, il quale ci propose di partecipare al corso annuale per operatori sindacali al Centro studi Cisl di Firenze.

Non potei aderire all'invito perché avevo i miei impegni politici, il lavoro in fabbrica, e tra l'altro cercavo ancora di studiare. Vi aderì invece Majello, che dopo il primo corso ne seguì un secondo come esperto contrattuale e dopo fu utilizzato per alcuni anni dall'Unione di Napoli all'ufficio legale e come esperto contrattuale di supporto alle Federazioni di categoria.

Nel frattempo, avendo maturato la volontà di lasciare l'azienda ero alla ricerca di un altro lavoro. Nell'estate del 1966 la Texas Instruments, che aveva uno stabilimento ad Aversa, in provincia di Caserta, svolse una selezione per l'assunzione di varie figure professionali nell'ambito della direzione del personale: rapporti con le istituzioni locali per gestire problemi connessi all'utilizzo di una manodopera in prevalenza femminile (assistenza alle lavoratrici madri, asili nido, eccetera); gestione del personale; sviluppo di efficaci relazioni esterne nel territorio locale e provinciale.

Quest'ultima era una prospettiva professionale che mi intrigava molto e la comunicai all'azienda allorché fui interpellato per l'assunzione nel tardo autunno del 1966. Nel frattempo il mio amico Majello impegnato alla Cisl di Napoli insisteva perché anch'io mi impegnassi nel sindacato. Avendo deciso di lasciare comunque la Saint Gobain, non volevo perdermi l'occasione che mi offriva la Texas Instruments e nello stesso tempo avevo bisogno di staccare un po' la spina. Così proposi alla Texas Instruments di rinviare la mia assunzione: nel frattempo mi sarei preso un periodo sabbatico e avrei frequentato il corso al Centro Studi Cisl di Firenze. In fondo, quello che avrei appreso al corso sindacale, aggiunto all'esperienza che mi ero fatto con l'attività politica, avrebbe costituito un valore aggiunto per il lavoro di relazioni esterne e istituzionali alla Texas Instruments. La mia valutazione fu condivisa e mi chiesero comunque di sciogliere le mie riserve entro il 1° settembre dell'anno successivo.

### **C'era già in te la prospettiva di lavorare prima o poi per la Cisl?**

No, almeno non ancora. Come ho detto, la mia prima esigenza era quella di staccare la spina, senza una precisa intenzione di fare il sindacalista. E poi l'esperienza di un corso come quello che offriva il Centro studi di Firenze, dove si avvicendavano docenti di altissimo livello, mi attirava anche come occasione di arricchimento personale. Tra l'altro, ho utilizzato quel periodo anche per leggere molto. E poi c'erano i rapporti tra di noi, le discussioni, le letture fatte in comune al di fuori delle materie del corso. Tra l'altro a quell'epoca Firenze era un crocevia di dibattiti culturali e politici, con la partecipazione di grandi intellettuali anche stranieri, e noi ne approfittavamo. Ricordo tra gli altri il politologo Maurice Duverger, Gilles Martinet...

**... grande intellettuale socialista francese, che è stato anche ambasciatore di Francia in Italia, sposato tra l'altro con la figlia di Bruno Buozzi. Martinet ha avuto rapporti non occasionali con il sindacato italiano, in particolare con la Cisl, ha scritto anche sul sindacato italiano che ha conosciuto da vicino...**

... tutto questo per dire quanto importante fosse per me quell'esperienza, con tutte le occasioni che offriva. E poi anche il clima umano tra di noi: non di rado, specie dopo le conferenze in città per continuare a discutere organizzavamo delle belle merende – un po' di prosciutto con il buon pane di Altopascio, un bicchiere di Chianti – sulle gradinate della Loggia dei Lanzi in Piazza della Signoria, per poi tornare a piedi su, fino a San Domenico, perché ormai era tardi e non c'erano i mezzi per arrivarci.

Fatto sta che proprio in quel periodo maturai l'idea che forse non sarei tornato più in fabbrica.

### **Che cosa, alla fine, ha determinato la tua scelta per il sindacato?**

L'incontro con Luigi Macario, all'epoca segretario generale della Fim Cisl. Mi informò dei rapporti difficili con la Fim napoletana; già da tempo spingeva fortemente sul pedale della verticalizzazione e della centralità del sindacato industriale, per superare le non poche arretratezze che si erano sedimentate nella Cisl e che erano particolarmente resistenti nella realtà meridionale. Mi suggerì di fare esperienza a Milano o a Torino ma gli partecipai le ragioni familiari che non mi consentivano di stare lontano da Napoli ancora per molto tempo. Infatti, per le stesse ragioni e per l'intera durata del corso, quasi ogni fine settimana tornavo a casa.

Macario fece di tutto per dissuadermi e riteneva quasi impossibile che fossi accettato dalla Fim di Napoli, ma di fronte alle mie sacrosante ragioni familiari si arrese e per consentire una minore resistenza alla mia accoglienza a Napoli mi sostenne con una borsa di studio della durata di un anno. Arrivai a Napoli nella seconda metà di luglio 1967. La sede della Fim era presso l'Unione sindacale provinciale di Via Medina a Napoli: due stanze, due scrivanie, un tavolo per le riunioni, di cui mi potevo servire per poter scrivere o intrattenermi con gli attivisti.

Ero stato preceduto dalle iniziative di Baldassarre Armato, che avevo già conosciuto ad Afragola, in casa del consigliere comunale Nicola Pallotta, ad una riunione della sinistra democristiana, e di Luigi Macario che avevano alimentato, con le loro discussioni con i dirigenti locali, legittimi sospetti sul vero ruolo che avrei dovuto svolgere nella struttura locale. Facile immaginare l'ostilità con cui fui accolto al mio arrivo e con cui ho convissuto per un certo tempo.

### **Come era composta allora la struttura della Fim di Napoli?**

La Segreteria provinciale si componeva di tre persone: il segretario responsabile era Diego Barassi, laureato in giurisprudenza, una persona in gamba, grande contrattualista, che non proveniva dalla categoria ma era un dipendente del Comune di Napoli; gli altri due segretari erano Vittorio Bagnati, capo reparto alla FMI-Mecfond, che curava l'amministrazione, e Gennaro Licenziato, dipendente dell'Italsider. Inoltre un operatore sindacale: Franco Cirino, persona molto disponibile e preparata.

La prima trattativa alla quale ho partecipato aveva per oggetto il rinnovo del premio di produzione all'Alfa Romeo di Pomigliano (lo stabilimento dell'Alfa Sud era ancora un progetto) e si svolse nella sede nazionale dell'Intersind a Roma, ai primi di agosto 1967. Le richieste di aumento avanzate apparivano un po' esagerate a fronte di disponibilità assurdamente basse della controparte padronale.

Prima della trattativa, insieme al segretario generale della Fim, Luigi Macario, facemmo il giro delle sette chiese, in tutte le sedi politiche, per cercare, attraverso il ministero delle Partecipazioni statali, di ricondurre l'Alfa Romeo a più miti comportamenti contrattuali. Ma purtroppo, nel corso della trattativa, non riscontrammo alcun aiuto per poter concludere dignitosamente quella lunga vertenza. La vertenza era stata sostenuta con varie ore di sciopero e l'aumento salariale previsto dall'accordo conclusivo appariva veramente misero; un accordo che non avrei voluto mai sottoscrivere. Ma ormai ferragosto era alle porte, senza quell'accordo il premio di

produzione non sarebbe stato erogato e senza quei quattro soldi i lavoratori e le loro famiglie non avrebbero potuto concedersi nemmeno un giorno di vacanza. Macario, da buon capo sindacale, avvertì tutto il mio disagio e alla fine della trattativa, prima di lasciarci, volle offrirmi un caffè ma solo per spiegarmi che in una trattativa il rapporto tra sindacato e impresa è, più o meno, lo stesso che intercorre tra l'incudine e il martello. Quando sei martello, batti per ottenere di più; ma quando sei incudine cerca di concludere per tempo, altrimenti ti prendi solo ulteriori responsabilità del fallimento della vertenza sindacale. Una lezione che non ho mai dimenticato! Nel mio nuovo impegno a Napoli mi accorsi molto presto che la situazione era come ingessata; vedevo sempre le stesse facce che giravano, mentre la realtà suggeriva un orizzonte ben più ampio e complesso entro cui muoversi. Portare il sindacato in certe realtà aziendali significava esporre i nuovi iscritti al rischio di licenziamento. Risultava per questo molto difficile anche solo costituire la Commissione interna: la gente scappava per paura di perdere il proprio lavoro. Ciò nonostante mi persuasi che occorreva comunque immettere energie fresche nel circuito nel quale ero capitato, perché vi erano scarse probabilità che, così com'era, potesse avvertire la necessità di adeguarsi in tempi rapidi alle avvisaglie di cambiamento che avanzavano impetuose nelle fabbriche e nella società napoletana. Era una bella scommessa! Per sostenerla avevo bisogno di consolidare la mia posizione nella struttura, prima di rinunciare di fronte alle difficoltà e cercarmi un altro lavoro. Senza ulteriori indugi mi misi a lavorare di buzzo buono.

**Hai detto che era una bella scommessa, ed è comprensibile. Però in quell'epoca – parliamo del 1967 – le cose cominciavano a muoversi. O non è così?**

Devo dire che mi sono sempre sentito un po' fortunato nelle varie esperienze che ho affrontato nella vita. È stato così anche in questa circostanza: siamo alla vigilia del '68, di un periodo che – senza saperlo – mi avrebbe aiutato a vincere la scommessa. Ma nell'autunno del '67 quei prodromi non erano ancora certi e la mia scommessa appariva solo un azzardo.

È opportuno tener conto che i lavoratori metalmeccanici erano rimasti insoddisfatti dei risultati economici e normativi conseguiti nel rinnovo del contratto nazionale di lavoro del 1966 e nelle fabbriche si avvertiva una diffusa volontà, soprattutto nella base operaia, di muoversi per superare la sconfitta subita. Per meglio programmare il mio lavoro di sindacalizzazione mi feci aiutare dall'allora segretario provinciale degli statali, Alfredo Notari, che era anche presidente del Comitato provinciale dell'Inam (Istituto nazionale assistenza malattie, che fu sciolto con la riforma sanitaria negli anni settanta), che mi fornì il tabulato di tutte le aziende metalmeccaniche della provincia di Napoli. Il tabulato era grande come un lenzuolo e dovetti spulciarlo tutto per poter iniziare la mia azione, partendo dalle aziende con più dipendenti e via via proseguire verso quelle con meno dipendenti.

Nell'attività di sindacalizzazione delle varie fabbriche verificavo la grande varietà di problemi e di situazioni da affrontare. In alcune di esse in precedenza si era rinunciato alla sindacalizzazione perché era intervenuto il licenziamento dei promotori dell'elezione della Commissione interna. In altre non si era mai cominciato per l'estrema vischiosità del sistema di reclutamento della mano d'opera che serviva a garantire il controllo dall'esterno di ogni tentativo di sindacalizzazione. Infatti, quando iniziavo la sindacalizzazione delle realtà vergini, incontravo sempre una sorda

resistenza, non dichiarata ma di tipo trasversale (il politico locale, il sindaco di quella località, il collocatore...) che faceva terra bruciata intorno alla fabbrica, e l'azienda si avvaleva di questo ostruzionismo per difendersi dall'iniziativa del sindacato. Ma non mi sono mai rassegnato e ho continuato l'azione intrapresa con forte determinazione. Avevo accettato la sfida, o vincevo la scommessa o me ne andavo. Ce l'ho messa tutta e alla fine l'ho avuto vinta. Già al congresso provinciale del 1969 riuscii a coinvolgere tanti delegati di questa nuova realtà, circa il 40% dei delegati erano i lavoratori delle fabbriche di recente sindacalizzazione. Avevo puntato molto sui più giovani, soprattutto nelle realtà dove non avevamo la rappresentanza e che erano quelle dove i lavoratori avvertivano più fortemente il disagio della propria condizione ed erano più disponibili all'impegno sindacale.

Ho vissuto il mio '68 sindacale in splendido isolamento. Perché più che aperte contestazioni, ho dovuto affrontare sorde resistenze. Mi capitava sovente per fare un volantino di doverlo scriverlo, battere la matrice alla macchina da scrivere e ciclostilarlo per portarlo la mattina dopo, al primo turno delle sei, davanti alla fabbrica, dove lo distribuivo con l'aiuto dei nostri attivisti.

### **Erano resistenze tutte interne alla Fim?**

No, era un modo di essere generalizzato, ormai sedimentato da anni. Mi è servito molto l'aver scelto sin dall'inizio della mia presenza a Napoli di agire con grande lealtà ma anche con forte determinazione con il gruppo dirigente.

La prima cosa che ho chiarito con i responsabili dell'organizzazione è stato l'ampiezza della delega che l'organizzazione mi attribuiva nelle trattative, stabilendo da subito che la delega alla trattativa comportava il potere di decidere, assumendomi tutte le responsabilità di fronte ai lavoratori ed agli organi statuari dell'organizzazione. Senza queste condizioni non avrei svolto alcuna attività negoziale.

### **E l'organizzazione ti è venuta dietro in questa impostazione?**

Naturalmente ci sono state resistenze, delle quali hanno sofferto anche altri insieme a me: Salvatore Maglione può raccontare delle sue sofferenze all'Italsider di Bagnoli per i tentativi del segretario provinciale di interferire nelle trattative di fabbrica; Gabriele Brancaccio può illuminarti sulla rappresentanza sindacale all'Aerfer (oggi Alenia) e tanti altri con cui abbiamo ricostruito la Fim a Napoli.

Malgrado queste resistenze, siamo andati avanti. La mia prima preoccupazione è stata sempre quella di capire quali erano le condizioni effettive nelle fabbriche.

Approfittando dell'amicizia di alcuni guardiani, ho visitato molte fabbriche di domenica per capire meglio le condizioni di chi rappresentavo. Ho così potuto cogliere gli elementi di discordanza tra quello che le aziende dichiaravano e la realtà effettiva dei loro luoghi di lavoro.

Nell'impostare le vertenze, ho cercato di puntare soprattutto sulla effettiva applicazione delle leggi e dei contratti. Su tutto, anche sulle minuzie: orari di lavoro, riposo settimanale, igiene sui posti di lavoro, condizioni ambientali e di rischio, ecc. In altre parole, ho cercato di rompere certi meccanismi facendomi forte non solo della rivendicazione, ma dell'applicazione del contratto e della legge in un area territoriale ove il lavoro non tutelato era particolarmente diffuso. Questo modo non generico di affrontare la condizione dei lavoratori napoletani in fabbrica faceva apparire la Fim

come un agente disturbatore, un'organizzazione non affidabile, perché rompeva consuetudini consolidate.

### **In tutto questo, come erano i rapporti con Fiom e Uilm?**

Nelle trattative sindacali si assisteva ad un gioco delle parti tra le varie sigle sindacali: la Uilm tirava la volata per arrivare ad un accordo, la Fim faceva l'accordo e la Fiom contestava l'accordo e spesso proclamava una protesta o uno sciopero al quale non aderivano gran parte dei lavoratori.

In una delle mie prime trattative, forte dell'autonomia personale che mi ero conquistato dentro la Fim, dopo inconcludenti botta e risposta tra le parti ritenni di poter dichiarare che le posizioni esposte dalla controparte erano assolutamente inaccettabili, che non c'erano più le condizioni per proseguire il negoziato, che bisognava riunirci tra di noi solo per decidere con quali iniziative di lotta sostenere la vertenza in atto. Fui subito richiamato dai colleghi della Uilm e della Fiom, presente in tutte le sue componenti (comunista, socialista e psiuppina), per le dichiarazioni fatte senza essermi consultato con loro e con i miei segretari provinciali. Ribadii di rappresentare la Fim fino a prova contraria e che non dovevo chiedere ad altri la posizione che la Fim intendeva esprimere nel merito della trattativa. Più volte mi è capitato di vivere questa situazione, ma devo anche dire che presto fu superato l'antico rito e le organizzazioni sindacali avviarono un più utile dialogo.

Devo anche dire che ho potuto approfittare di un clima particolare, in cui la vicenda sindacale si muoveva. Nel dicembre del 1967 si tenne con una grande partecipazione il primo sciopero generale unitario Cgil, Cisl e Uil per l'occupazione e lo sviluppo, con la partecipazione addirittura della Cisl, allora guidata dal deputato missino Roberti. È stato questo clima generale che ha consentito di superare difficoltà che sarebbero risultate insormontabili in una diversa condizione.

### **Siamo alla vigilia del fatidico biennio 1968-69. Tra l'altro si avvicinava per la Cisl il congresso del 1969, e la situazione nella confederazione era tutt'altro che tranquilla.**

Sì, in quel periodo la Cisl era attraversata da una grande e talvolta aspra dialettica tra un'ala che reclamava un forte rinnovamento del sindacato – che aveva i suoi capifila in Macario e Carniti – e un'altra che considerava più adeguato un comportamento continuista.

Con l'avvicinarsi del congresso, nella primavera del 1969, il segretario responsabile, Diego Barassi mi chiese di dare una mano per la stesura della relazione al congresso provinciale. Stesi una sorta di nota economico-sociale di supporto alla relazione. Sfruttai le letture fatte nel periodo passato alla Scuola di Firenze. Tra l'altro avevo approfondito il piano di Ezio Vanoni, la nota aggiuntiva di Ugo La Malfa del 1962 e la relazione di Giulio Pastore al Comitato del Consiglio dei ministri per il Mezzogiorno, nella quale si faceva il punto sui primi 15 anni di gestione della Cassa del Mezzogiorno. Documenti tutti rivolti alle questioni dello sviluppo del Paese, al superamento degli squilibri territoriali e settoriali, all'utilizzo della spesa pubblica per un più equilibrato sviluppo della società italiana. Il segretario Barassi utilizzò volentieri la mia nota, a supporto delle rivendicazioni meridionaliste contenute nella relazione.

### **A quell'epoca avevi incarichi di segreteria?**

No, ero semplice operatore, ma con una posizione un po' anomala. In pratica ero ammesso a partecipare ai Direttivi, ma semplicemente come membro esterno, "quasi" con diritto di parola, ma non del tutto. Anche per questo posi alla Segreteria provinciale il problema di una legittimazione del mio ruolo in occasione del congresso provinciale, con l'ingresso nella Segreteria ed un'adeguata rappresentanza delle nuove leve sindacali di base nel Direttivo provinciale e nelle delegazioni per i congressi nazionale della Fim e dell'Unione provinciale. Non opposero ulteriori resistenze al cambiamento in atto e il Congresso sancì un accordo unanime sulle questioni poste. Andammo al congresso nazionale, che si tenne a Sirmione nel giugno 1969. In quel congresso mi feci notare nel lavoro di commissione del documento conclusivo e del resto già non ero uno sconosciuto per molti delegati perché da tempo avevo allacciato contatti permanenti con le più grandi Fim del Nord (Milano, Torino, Genova). In tale modo la Fim napoletana rientrava a pieno titolo in un sindacalismo industriale innovatore, non remissivo, aperto a ai nuovi fermenti.

Ricordiamo tutti il ruolo di animazione che ha svolto per tutta la seconda metà degli anni '60 la rivista della Fim milanese diretta da Carniti, "Dibattito sindacale". In questi rapporti ravvicinati con l'esperienza sindacale delle aree più industrializzate del Paese si faceva strada l'idea, e poi la pratica, di un coordinamento stabile delle strutture sindacali dei vari stabilimenti dei grandi gruppi che erano insediati sia al nord che al sud. Era un'idea per certi versi rivoluzionaria, che avrebbe significato un'omogenea presenza del sindacato industriale su tutto il territorio nazionale. Bisogna ricordare che fino a quell'epoca gli accordi che si facevano nei grandi gruppi in pratica si fermavano al Nord. Quella di trasferire i risultati degli accordi anche al Sud, nella maniera più omogenea possibile, era una prospettiva per certi versi rivoluzionaria, ma anche realistica: se rivendicavamo le stesse cose anche al Sud, sulla base dell'accordo o contratto nazionale, nessuna controparte avrebbe potuto contestarne la correttezza. Se questo è il contratto o l'accordo nazionale – dicevamo noi – lo applichiamo anche da noi. Senza chiedere nulla di più, ma anche nulla di meno, salvo discutere sui modi e sui tempi.

Si può dire che avevamo avviato un processo di portata storica, che poi sarebbe diventato prassi comune nel sindacato industriale italiano. Ricordo con nostalgia la nostra partecipazione a Finale Ligure al primo convegno nazionale dell'industria aeronautica italiana. Portai con me un gruppo di giovani militanti dell'Aerfer e dell'Alfa Romeo Avio di Pomigliano d'Arco con i quali cercavo di animare il dibattito locale, non sulle nostre miserie, ma sulle nostre virtù e potenzialità.

Perché le potenzialità c'erano e occorreva con coraggio cogliere tutte le opportunità che si presentavano nel tempo. Un tempo nel quale si andavano concretando grandi investimenti: la realizzazione dell'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco, ampliamenti e nuovi stabilimenti in Campania della Fiat e della Selenia, ampliamenti all'Olivetti, all'Aeritalia, all'Italsider, per ricordarne solo alcuni dei più importanti.

Cogliere le opportunità significava anche saper tarare le rivendicazioni, non chiudere una fabbrica per eccesso di rivendicazioni e di scioperi, di prendere tutto quello che era possibile, senza mettere in crisi le aziende, spiegando sempre ai lavoratori che c'è un rapporto sinallagmatico tra retribuzione e prestazione lavorativa, che il salario non è un diritto sganciato dal dovere del lavoro. Su queste linee la Fim napoletana è cresciuta e la nostra gente si è ritrovata con entusiasmo. Da parte mia non ho mai

sottaciuto di essere democristiano e cattolico praticante ed anche per questo mi rispettavano anche i militanti delle altre organizzazioni sindacali. A Napoli è intervenuto in pochi anni un più generale rinnovamento del sindacato metalmeccanico con il cambio dei dirigenti della stessa Fiom e della Uilm : l'arrivo da Roma di Silvano Ridi alla Fiom e di Vincenzo Mattina alla Uilm . Con loro abbiamo potuto poi costruire e governare insieme la stessa vertenza contrattuale dell'autunno caldo e far procedere il percorso unitario.

**È stato un periodo di grande innovazione sul terreno contrattuale. Lo è stato anche per la Fim di Napoli?**

Lo è stato, certamente, e credo di avere dato un significativo contributo. In particolare abbiamo introdotto in via sperimentale alcune novità nella contrattazione aziendale per accrescere i diritti dei lavoratori e arricchire la rappresentanza. Abbiamo, nel corso del 1968 e della primavera 1969, costruito piattaforme rivendicative aziendali per più aspetti anticipatrici di alcuni temi che sarebbero diventati nodali nella contrattazione degli anni successivi, dove tutto si concentrava su tre rivendicazioni: diritti sindacali, tutela ambientale e, naturalmente, aumento uguale per tutti nel rinnovo dei premi di produzione.

**Per quale azienda era stata pensata questa piattaforma?**

Non per una azienda particolare. Era una sorta di modello di base che avevamo elaborato e che tentavamo di verificare dapprima attraverso approcci con due o tre aziende. Una volta che il sistema ci sembrava a punto, allora andavamo a tappeto in tutte le aziende della provincia di Napoli, ma ovviamente tarando le quantità sulle dimensioni aziendali e sui settori produttivi. Però i principi, lo schema di base, erano quelli. E alla fine abbiamo avuto successo.

**Come avete cercato di trasferire queste problematiche a livello nazionale?**

Siamo ormai al dopo congresso della Cisl del 1969. La Cisl è spaccata in due con una minoranza fortissima (aveva rasentato la vittoria) che non aveva accettato di entrare nel governo dell'organizzazione. La Fim napoletana insieme alle altre categorie industriali e varie categorie nel congresso si erano ritrovate con le posizioni espresse da Carniti, Macario, Armato, Marini, Fantoni, Marcone, ecc. a cominciare dalla battaglia – questa però vittoriosa – sul tema scottante dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche. È in quelle battaglie che ho conosciuto e fatto amicizia con personalità di spicco come Sandro Antoniazzi, Bruno Manghi, Beppe Surrenti, Leonardo Romano, Alberto Tridente, Franco Castrezzati, per nominarne solo alcuni con cui ho intrattenuto un proficuo confronto di linea politica del sindacato. A questi amici spiegavo di avere un problema in più rispetto alle loro esperienze: guardate – dicevo loro – voi non potete presumere che la vostra realtà riassuma quella nazionale; dovete tenere conto dei problemi che ha il sindacato da Roma in giù, dove alle rivendicazioni sindacali normali (salario, condizioni di lavoro, eccetera), bisogna aggiungere un di più, una sorta di piattaforma aggiuntiva: cosa fare per lo sviluppo, cosa fare per l'occupazione, come accrescere le opportunità, e così via.



Tutto questo un po' alla volta credo di essere riuscito a farlo condividere a molti di loro e posso dire che insieme a Carniti e Macario sono stati molto più meridionalisti di tanti altri meridionalisti di professione.

All'assemblea unitaria dei metalmeccanici per la definizione della piattaforma per il rinnovo contrattuale, tenuta a Genova nel 1972, con Ridi e Mattina insieme ai segretari provinciali del Mezzogiorno riuscimmo a fare approvare dalla categoria una doppia piattaforma rivendicativa. Da una parte si definì la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto nazionale, dall'altra si decise di avanzare la richiesta di nuovi investimenti ai grandi gruppi industriali pubblici e privati da localizzare nel Mezzogiorno d'Italia. Come dire di lottare contemporaneamente per il contratto e per l'occupazione nel Mezzogiorno: una scelta storica per la quale abbiamo fatto notte a Genova per convincere prima Carniti, Trentin e Benvenuto e poi l'assemblea. Il positivo esito di questo confronto interno al sindacato nazionale rappresentò un meritato riconoscimento per i metalmeccanici napoletani e personalmente mi sono ritrovato punto di riferimento di quasi tutta la Fim meridionale.

Al congresso di Bergamo del 1973 Carniti mi propose di entrare in Segreteria nazionale e subordinai la mia disponibilità alla sua permanenza alla Fim. E poiché era risaputo un suo passaggio in Confederazione non se ne fece niente e rimasi a Napoli ove era ormai maturo il tempo per dare una mano all'Unione provinciale e poter trasferire alla Cisl napoletana le esperienze del sindacato industriale a supporto di una più forte rivendicazione per lo sviluppo e l'occupazione nel mezzogiorno. Infatti, nel febbraio del 1974 andai in Cisl. In poco tempo una trentina di quadri giovani sono entrati in tutte le categorie e in tutti i livelli dell'organizzazione.

### **Poco prima che tu lasciassi la Fim per entrare in Cisl, non c'era stato un qualche problema con la Fim nazionale sul tipo di rappresentanza delle Fim del Sud nel Consiglio generale?**

Sì, qualche problema ci fu. Al congresso del 1973 rappresentai la necessità di rafforzare il peso delle Fim meridionali assicurando una più adeguata presenza negli organi nazionali a partire dal Consiglio generale anche a piccoli sindacati – come ad esempio Brindisi, Caserta, Salerno, Siracusa, Potenza, Palermo... – senza sottometerli al centro nazionale. Per me era importante che queste esperienze periferiche del mezzogiorno potessero entrare a pieno titolo nel dibattito nazionale. Al dunque, l'amico Gavioli, generoso e valente segretario organizzativo, con la franchezza di sempre mi invitò a desistere perché non c'era spazio.

Pensai bene di riproporre la questione a Carniti con cui parlammo anche dei delegati al congresso della Cisl per i quali riteneva di dover escludere alcune Fim meridionali avendo il fondato sospetto che stessero al servizio delle loro Unioni provinciali, diversamente schierate nella platea confederale. La questione interessava anche la Fim di Palermo il cui responsabile era Sergio D'Antoni che era succeduto a Semeraro, dipendente dei cantieri navali, segretario da molti anni.

Rappresentai a Pierre l'esigenza di non pretendere da tutti i segretari provinciali della Fim di avere un'unica linea politica, ignorando la diversità delle varie realtà territoriali. Anch'io potevo avere sospetti su Tizio, su Caio, su Sempronio, ma il problema doveva, a mio avviso, essere definito pretendendo da tutti di essere leali, senza per questo pretendere professioni di fede. Sugerii perciò di non creare alcuna esclusione a priori e di tenere invece conto soprattutto della rappresentanza. Candidandoli senza

preclusione alcuna avrebbe dato a ciascuno la possibilità di utilizzare la fiducia accordata per contare di più nelle loro Unioni provinciali della Cisl. Potevano essere il nostro cavallo di Troia per entrare in quelle strutture nelle quali non eravamo ancora presenti in modo adeguato. Alla fine della chiacchierata Carniti, pur non essendo del tutto convinto, aderi alla richiesta di rafforzare la presenza meridionale e procedere senza esclusioni aprioristiche. Probabilmente senza questa iniziativa Sergio D'Antoni non avrebbe avuto la possibilità di percorrere il lungo cammino che lo ha portato alla guida della Cisl.

**Hai detto che sei entrato in Cisl nel 1974. Riassumendo, quale è stato il tuo iter di carriera nella Fim e nella Cisl?**

Sono stato operatore sindacale dal luglio 1967 al marzo 1969, allorché fui eletto nella segreteria provinciale. Nel luglio del 1970, dopo la candidatura del segretario Barassi alle elezioni regionali, fui eletto segretario responsabile della Fim di Napoli.

**Segretario "responsabile"?**

Sì, perché così si chiamava allora il capo della struttura provinciale di categoria. Segretario generale era solo il numero uno nazionale. Dopo circa un anno dalla conferma a segretario nel congresso provinciale del 1973, nel mese di marzo 1974 vengo eletto segretario generale aggiunto della Usp Cisl di Napoli e lascio la Fim. Gabriele Brancaccio va a dirigere la Fim di Caserta e Gabriele Rescigno subentra nella responsabilità della Fim napoletana; intanto arriva dalla Federlibro nazionale Sergio Bruschini che sostituirà Rescigno quando questi, anni dopo, viene eletto segretario generale della Cisl napoletana. Dopo la morte di Antonio Rimesso, segretario generale dell'Unione e prima del congresso del 1977 sono eletto segretario generale della Cisl napoletana ed entro nell'Esecutivo confederale. Al congresso del 1977 sono riconfermato segretario generale e resto nell'Esecutivo confederale. Due anni dopo, il 30 aprile 1979, rassegnò le dimissioni per candidarmi alle elezioni per la Camera dei Deputati e risulterà eletto con circa 70.000 voti di preferenza. Riprendo l'esperienza politica su sollecitazioni dell'amico Baldassarre Armato e della Segreteria nazionale della Democrazia cristiana e dopo oltre un decennio un dirigente della Cisl viene nuovamente eletto alla Camera dei deputati.

**Hai detto prima che non hai mai nascosto la tua identità di cattolico. Quali erano i rapporti con gli ambienti cattolici napoletani? Erano vivi a Napoli i fermenti conciliari?**

A Napoli non sono mancate varie e significative esperienze di cattolicesimo aperto alle novità di quella stagione conciliare e sensibile alle questioni sociali, come non sono mancate espressioni di dissenso. Questa situazione trovava puntuale riscontro anche nella Cisl. Ho coltivato ottimi rapporti con le pastorali del lavoro delle varie diocesi della provincia napoletana dove spesso ci invitavano per avere valutazioni di prima mano della situazione sociale ed economica locale. A Firenze avevo potuto ascoltare più volte monsignor Fernando Charrier, assistente nazionale delle Acli e poi responsabile della Cei per la Pastorale del lavoro.

Come ho avuto sempre ottimi rapporti con i vescovi e il cardinale, non di sola cortesia e nella massima chiarezza ed autonomia, che tante volte hanno testimoniato il loro sostegno alle iniziative dei lavoratori e del loro sindacato.

**Non ci sono state difficoltà negli anni turbolenti a cavallo degli anni '60 e '70? Nemmeno con la Democrazia cristiana?**

In quel periodo erano un po' tutti spaventati. Sono stato chiamato a parlare delle lotte dei lavoratori e del sindacato nei diversi ambienti ed associazioni cattoliche. Persino all'Ucid, Unione cattolica imprenditori e dirigenti, all'epoca una associazione tradizionale del conservatorismo padronale. Andavo ovunque mi invitavano a parlare dei lavoratori e del sindacato (dai salotti, all'associazione della stampa, alle parrocchie, ecc.) Non contestavo gli atteggiamenti di dubbio, di perplessità, di paura che c'erano in alcuni di questi ambienti; mi preoccupavo di spiegare le nostre ragioni, non tralasciando di fornire motivazioni morali dell'agire del sindacato e del sindacalista. Quando mi sono trovato a parlare del rapporto tra tutela del lavoro e tutela della proprietà, ho sempre sostenuto che poteva esserci una via alternativa alla pura contrapposizione di classe tra le due parti e che ci fosse lo spazio per l'intervento di un terzo: lo Stato, per una mediazione tra le parti per riequilibrarne la forza negoziale. Non c'era bisogno di abbattere l'avversario per sostenere le proprie tesi. Era possibile far evolvere il sistema nel suo complesso favorendo l'allargamento della base democratica alla Repubblica Italiana. Ho sempre pensato che la complessità della società moderna richiede collaborazione, responsabilità. L'idea di un conflitto permanente è incompatibile con una società complessa: la scardina, la distrugge. Una società complessa richiede a ciascuno di noi un sovrappiù di responsabilità in funzione degli obiettivi più ampi di libertà e democrazia.

Quanto alla Democrazia cristiana, partito di governo e al quale aderivo dal lontano 1961, si erano stabiliti rapporti di reciproco rispetto ed autonomia. Questo non ci impediva di rappresentare di volta in volta ed ai vari livelli le questioni che coinvolgevano più direttamente gli interessi dei lavoratori e del sindacato. Noi con la Dc parlavamo, e la Dc parlava con noi, ma sempre in un confronto libero, sorretto dalla reciproca e totale autonomia.

Nella Dc seppero che ero il segretario generale della Cisl di Napoli solo dopo che ero stato eletto, non un'ora prima.

Non ho mai avuto difficoltà a parlar male del Governo o della Democrazia cristiana per difendere le ragioni del nostro agire sindacale e delle lotte dei lavoratori. La nostra spinta per nuove conquiste dei lavoratori alimentava una ventata di rinnovamento che determinava consolidamento democratico e ulteriore avanzamento di tutto il Paese.

**Nel periodo del tuo impegno alla direzione della Fim, come sono stati rapporti con Fiom e Uilm? Tra l'altro era il tempo in cui si accelerava il processo unitario, fino a prevedere l'unità organica tra le organizzazioni, magari a partire dalla categoria dei metalmeccanici.**

Quel processo l'abbiamo vissuto con grande convinzione e l'abbiamo sostenuto fino in fondo. Tuttavia – e qui parlo per me – non ho mai pensato di dover rinunciare a principi fondanti della nostra esperienza, soprattutto quando, come avveniva in certe lotte esasperate, erano messi in gioco i valori fondamentali di libertà e democrazia. Mi

sono sempre opposto all' uso della lotta dei lavoratori non finalizzata a obiettivi genuinamente sindacali.

Credo che il nostro comportamento sia stato limpido, senza guardare in faccia nessuno. Voglio fare un solo esempio: discriminazione dei lavoratori comunisti nelle aziende di produzione militare, come la Selenia; la Fim di Napoli si è battuta con successo contro questa discriminazione: era un genuino problema sindacale, la tutela dei lavoratori a prescindere dalla loro appartenenza politica. Come d'altra parte abbiamo rappresentato un problema allorché le questioni apparivano obiettivi di partito che non potevano risolversi nel sindacato: andate a discuterli e risolverli nella sede propria del partito.

Alla stessa chiarezza di comportamento si è ispirata la Fim napoletana nei rapporti, spesso conflittuali, con il Governo e la Dc, fosse quello Andreotti-Malagodi, di centro-sinistra o di solidarietà nazionale. Le esigenze dei partiti ai quali alcuni di noi aderivamo non ha mai condizionato l'azione sindacale e la rappresentanza dei lavoratori come tali, senza riguardo alcuno per questo o quel colore politico.

Purtroppo, dopo qualche anno dal rinnovo contrattuale del 1969 si visse un pesante ideologizzazione delle lotte sindacali. Ma nell'esperienza sindacale napoletana c'è stato quasi un processo inverso, di de-ideologizzazione, anche se poi tutto è stato travolto dalla strumentalizzazione partitica esterna. In particolare la politica delle riforme definita nei contenuti (previdenza, casa, sanità, ecc.) e sostenuta con forza dalle Confederazioni Cgil, Cisl e Uil, è stata progressivamente molto strumentalizzata, soprattutto dal Partito comunista.

Da parte nostra (Fim, Uilm e parte della Fiom) c'è stata una netta contrapposizione, non per alimentare rotture nel movimento ma soprattutto per non compromettere il rapporto unitario che era andato consolidandosi tra le nostre organizzazioni alla base ed ai vertici e non farlo inquinare dalle strumentalizzazioni partitiche ed ancor meno dalle intimidazioni dei vari gruppuscoli extraparlamentari. Si sono avuti più volte confronti duri che sono qualche volta degenerati in minacce e scontri fisici.

Ritorno alle questioni relative all'unità sindacale. La Fim di Napoli ha partecipato da protagonista a tutte le fasi del lungo percorso per l'unità sindacale, con entusiasmo ma senza mai nascondere i pericoli e le difficoltà. La sfida per l'unità organica portata avanti con la convocazione del congresso di scioglimento è fallita non solo per la mancanza di una più ampia condivisione del movimento sindacale unitario ma soprattutto per il ruolo svolto in quella circostanza da frange estremiste che ne hanno compromesso lo svolgimento. Dopo per anni è proseguito uno stanco rituale unitario che si è infranto contro gli scogli del richiamo della foresta dei partiti di sinistra con il beneplacito di tutti gli altri e che ha determinato nel tempo l'attuale divisione di strategia e di azione sindacali. La non unità delle organizzazioni sindacali dei lavoratori influirà pesantemente sulla loro stessa capacità negoziale, di fronte alle nuove sfide di tutela del lavoro di fronte alla globalizzazione dell'economia mondiale.

**Tuttavia quel po' di unità che si era realizzata ha anche prodotto risultati positivi. D'altra parte tu hai accennato a un rinnovamento positivo nella Fiom e nella Uilm, che ha favorito la tua azione...**

Devo dire che Silvano Ridi e Vincenzo Mattina, all'epoca responsabili rispettivamente della Fiom e della Uilm di Napoli, dividevano appieno la esigenza di rafforzare l'autonomia dell'azione sindacale e credo che abbiano combattuto molto nei loro

partiti per difendere questo valore unitario certamente più di quanto è stato necessario da parte mia nei confronti di alcuni dirigenti della Democrazia cristiana. Tutto ciò ha accresciuto la nostra credibilità ed è anche per questo mi è capitato di partecipare a vari dibattiti negli ambienti i più disparati, perfino al Rotary Club. Quale che fosse l'ambiente nel quale mi trovavo, non ho mai edulcorato le posizioni della Fim e della Cisl. Rare volte sono stato contestato negli ambienti più conservativi, anche cattolici, ai quali stavo parlando, e ai quali non ho risparmiato nulla delle nostre idee sindacali. Questo sia con i rappresentanti delle associazioni dei datori di lavoro che nelle varie occasioni di confronto con il ceto professionale: abbiamo cercato di seminare consenso all'azione sindacale invitando a riflettere sui problemi comuni che avevamo di fronte alla arretratezza della nostra realtà territoriale. Ci poteva e ci doveva essere uno spazio comune d'iniziativa che chiamavano in causa la scarsa spesa pubblica nel Mezzogiorno, la gestione del bilancio dello Stato, il malfunzionamento delle istituzioni, la scarsa efficienza dei pubblici servizi e così via.

È su questo accresciuto consenso sociale che la Federazione Cgil-Cisl-Uil, nella primavera del 1974, dopo il colera della tarda estate del 1973 e per far fronte alla conseguente grave crisi sociale ed economica, riuscì a impostare la "Vertenza Campania", sulla quale la Regione Campania, le istituzioni e i partiti territoriali hanno potuto convergere in un comune disegno rivendicativo e riformatore.

Nella definizione della piattaforma rivendicativa della "Vertenza Campania" il sindacato unitario seppe rinunciare ad un rivendicazionismo spicciolo e dimostrò la propria capacità di puntare su un orizzonte riformatore di grande respiro al quale i partiti e le istituzioni hanno potuto sintonizzarsi. Devo confessare che è stata dura! Le tensioni sociali erano estremamente pericolose anche per la presenza di varie liste di "disoccupati organizzati" variamente strumentalizzati da tutte le forze politiche e con qualche non infondato sospetto di interferenza camorristica. È stato difficile, persino fisicamente rischioso, governare tutto quello che ribolliva a Napoli e nei territori campani in quel periodo.

**Proviamo ora a dare uno sguardo d'insieme alla tua esperienza nella Fim. E magari a dire qualcosa su come vedi la Fim di oggi e quella di allora messe a confronto.**

Preferisco non fare confronti, perché le condizioni di oggi sono troppo diverse da quelle di allora. Voglio dire invece qualcosa su quello che ho provato quando sono passato dal sindacato alla politica. Ebbene, mi è mancato qualcosa. Mi è mancato soprattutto quel legame di organizzazione che mi ha accompagnato sempre nonostante i conflitti e le guerre interne o esterne. Insomma, malgrado queste tensioni, c'era sempre questo vincolo solidale molto forte, che non ti faceva sentire mai solo. Anche quando si perdeva, non c'era spazio per deprimersi: sì, si era perso, lo si spiegava ai nostri iscritti, ma intanto li si preparava alle battaglie successive, facendoli partecipi delle ragioni per le quali si lottava, non sempre con la fortuna dalla nostra parte.

Così nella Fim, con tutti questi giovani che erano emersi e che avevo tirato fuori dalle fabbriche, si era creato un clima di grande amicizia e solidarietà. E questo lo avevamo poi trasferito nella Cisl, anche se lì è stata più dura. Ma non è che ho messo la sordina, ho continuato sulla stessa linea, convinto di poter dare luogo a un'esperienza nuova, di cogliere un momento importante. Ho cercato di non perdere il tram che passava, non

mi sono mai fermato. In conclusione, quella nella Fim e nella Cisl è stata per me un'esperienza entusiasmante.

Ho fatto più mestieri, e tutti mi sono serviti. Forse quello che mi ha aiutato molto – senza voler essere presuntuoso – è che ho fatto sì il lavoro sindacale, per sua natura limitato in ragione del suo approccio specifico, ma avendo una cultura politica, cioè una visione più generale dei problemi. Sì, questo mi ha aiutato molto.

### **Alla fine, quando sei approdato alla politica, cosa ti sei portato dietro della tua esperienza sindacale?**

Mi ha aiutato proprio la complessità della mia esperienza. Sono arrivato alla Camera, nel 1979, contrassegnato da due aggettivi negativi per i più in quell'ambiente nazionale: napoletano e sindacalista. Chiesi subito al presidente del gruppo parlamentare della Dc, Gerardo Bianco, di non essere impegnato nella Commissione Lavoro perché non volevo rinunciare a fare bene il deputato continuando a fare il sindacalista. Gerardo, altra testa dura, ci mise un po' di tempo per assecondare le mie ragioni ma dopo qualche mese mi assegnò alla Commissione Finanze e Tesoro, chiedendomi però di rimanere da supplente alla Commissione Lavoro, visto che – come mi disse – avevo la sensibilità giusta, provenendo dal sindacato. A quel punto non potei rifiutare, anche perché, visto in quella chiave, era giusto impegnarmi. Qualche anno dopo mi propose di andare alla Commissione Industria, giusto in tempo per partecipare alla definizione di importanti provvedimenti per fronteggiare la crisi di ampi settori produttivi e favorire l'innovazione e la ricerca tecnologica nei vari segmenti della produzione e dei servizi. Tra gli altri conobbi Severino Citaristi che all'epoca era il capo gruppo dei deputati Dc della X Commissione: un vero galantuomo, di grandissima onestà, di generosa disponibilità, per il quale ho coltivato nel tempo una grande stima ed amicizia mai venute meno anche di fronte alle vicende in cui è stato coinvolto. Credo di poter dire in coscienza che Citaristi è stato fregato proprio dalla sua onestà. Forse è stato l'unico che non ha preso soldi per sé. Personalmente, pur avendo qualche interesse a sostituirlo nel ruolo di presidente, l'avevo più volte sconsigliato a lasciare la Presidenza della Commissione Industria e tentai più volte di convincerlo a rifiutare l'invito a fare il segretario amministrativo rivoltogli dal segretario politico Ciriaco De Mita. Purtroppo non volle fare uno sgarbo a De Mita ed accettò un incarico che ho sempre considerato pericoloso di per sé. Ogni qualvolta ci incontravamo a Piazza del Gesù, per rassicurarmi sui pericoli che gli avevo prospettato in precedenza, mi diceva: Michele, qui non entra una lira che non venga registrata. Forse anche per questo suo riconosciuto comportamento ha pagato a caro prezzo la propria onestà, additato invece all'opinione pubblica come un delinquente, in quella agitata e triste stagione di tangentopoli.

Andiamo avanti! Come pensavo, i colleghi di gruppo della Commissione Industria mi proposero e fui eletto presidente nel mese di ottobre 1986. Ruolo che ho svolto ininterrottamente fino alle elezioni politiche del 1992.

Ho lavorato tanto in questi sei anni, ma ne valeva la pena: con tutti i colleghi della Commissione (di maggioranza e di opposizione) abbiamo prodotto una quantità di iniziative e provvedimenti legislativi tuttora vigenti.

Con la X legislatura (1987-1992), dopo il Trattato di Maastricht, abbiamo provveduto ad adeguare per tempo la complessa strumentazione legislativa nazionale al nuovo contesto comunitario previsto dal 1° Gennaio 1993.

Per tutta la durata della breve XI legislatura sono stato vice presidente vicario del gruppo parlamentare Democrazia cristiana – Partito popolare.

Anche nella lunga esperienza parlamentare mi hanno molto aiutato la esperienza e la personale predisposizione a cogliere in ogni situazione tutte le opportunità disponibili senza sacrificare la stima e l'amicizia per gli altri.

Possiamo concludere dicendo che sono stato un sindacalista con l'occhio rivolto alla politica, al contesto e agli obiettivi più generali, e un politico che del sindacalista ha messo a frutto l'esperienza, il senso della concretezza e del possibile, la capacità di mediare senza tradire i propri valori.